

Daniele Bellomi

ripartizione della volta
(2009 – 2012)

Opera Prima 2013



Autore
Daniele Bellomi

Titolo
ripartizione della volta (2009 – 2012)

Anno
2013

A cura di
[Poesia 2.0](#)

Copertina
adattamento di una scultura di Roberto Almagno

Questo e-book rappresenta una delle cinque raccolte poetiche risultate finaliste alla edizione 2013 del progetto editoriale Opera Prima, ideato da Ida Travi e diretto da Flavio Ermini.

La selezione è stata operata da una giuria critica composta da Sebastiano Aglieco, Gualberto Alvino, Giorgio Bonacini, Giacomo Cerrai, Flavio Ermini, Gilberto Isella, Cesare Milanese, Rosa Pierno.

Il Consiglio Editoriale, finanziatore del progetto, sceglierà tra queste le due raccolte vincitrici che verranno pubblicate in volume nel corso del 2013 con spese a carico dell'editore.

Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.

Daniele Bellomi

ripartizione della volta
(2009 – 2012)

Opera Prima
2013

nistagmi

si vede la media di un cielo sereno, il sole
al meridiano e alle lune la fiamma
 di candele a paraffina
il filamento di tungsteno penzolante
 dalle ampolle a gas: ho avuto
con un solo movimento
 il posto dell'arciere
ho vomitato anche da morto il fotogramma, nell'arco
degli elettrodi ho segnato il cratere positivo, eppure
è rotta la sensazione luminosa, il flusso
che ha detto
 di non rimanere ora salta

perché non sbaglia nessuno a trascinarvi via, non si unge
a non usarmi per guardare

un re di questi tempi senza sporco sulle mani;
non ho visto non ho sentito non parlo

non reato allora ma segni e convoluzione, trattamento
delle immagini più o meno di favore o instabile

 non so niente di questi soldi non miei
che porto in mano, non più nemmeno

l'arco che scarica lo xeno a terra l'odore
che c'è di radiazione: non si passa il vaglio

con il vaglio, la vista come curva in un fuoco, il fuoco

è il medesimo

	l'immagine che si gradina, si sgrana,	
rimuove la sfocatura	non vi serve a costruire:	osservate
direttamente		
	dai vostri occhi il movimento accidentale,	il rumore
casuale,		
	occidentale delle fibre, il reticolo	colpevole,
occhi e carne,	il montaggio finale	
	che squassa via i semi e il cristallino:	
le persone sono sconosciute, quelle		di anni fa;
	guardale ballare	
serenamente, rivedile come		sono ora,
	prova a riconoscerle	
per la pellicola che salta		e ritrasmette
in successione, si scansa		sulla pista, prova
a riconoscersi come noi	il tramite	è il divano, la fissazione
in uno schermo;		
	a cose passate, a cose che	non sappiamo quando
ritornare: ripetile ancora		se non puoi

non lascerò
che mi si tocchino le cornee, a meno che
tu non me lo dica, ponendomi dei pesi;
per l'entità
di questa depressione che attende
il bulbo, lo varco sui millimetri elastici
della deformazione; di forza in forza
meccanica
si tratta sempre di un ricarico dei cerchi,
di uno sgravio
dei getti d'aria che lasciano le cicatrici,
i segni screpolati
delle tue mani quando guidi,
ad esempio,
l'essere magari
una tecnica ancor più sicura
per vederti sola; se una lente permette
la superficie, la vibrazione riflessa
in un segnale, non voglio che ti stia a contatto,
perché aspetto un certo
acconto delle pareti, ma non più
di questo stimolo
irriflesso

esoforie

recito piano la riga dov'è squarciata pensando alla carta
che si rompe se gira, e gira, e gira, e gira ancora, se strizzando,
se le mani degli altri non ci fanno caso, se capita un altro
problema agli occhi, se vedi che strizzando la voce si perde
contatto, tramite col mondo, con gli occhi riposti e chiusi,
con il testo che non si è fatto ancora vedere, con chi ascolta
che è ancora lì, mentre circola la noia, non è chiaro l'intreccio
che fa a pugni con l'esterno, e se così, parlando, si allude
a qualcos'altro, a un paradosso, magari, se stiamo parlando
puoi vedere come tutto gira, se gira ancora, e gira, ci costringe
ad indossare occhiali, a lasciarli fluttuare su sfondi più chiari,
se la vista gira e vuole convergenza, se dicendo piano la riga
o il verso appena ricomposto, con la vista che rigira le cose,
se gira e gira e finisco ad aver paura dei gesti con cui rovescio
sempre tutto, del mio non saper mettere insieme ciò che prima
ho trovato capovolto, con la testa sott'acqua, il testo annegato
e il suono come di corpi che risalgono in superficie, se strozzando
l'accesso della voce farei del vizio una cosa che non si redime,
che se può gira assieme alla visione, oltre il corpo imbevuto, gira
ancora e si rompe, guarda verso il centro dello sbrego, mentre
il detto si attacca sulle palpebre e se gira non può cominciare

cruna

provo a esercitarmi qui nel campo dei tuoi sensi figurati e mai rivisti e poi rivolti in fasce in transiti celesti sbagli e azioni che rimangono nel volto che si sdoppia se indossato al suo contrario nel rovescio che richiama l'attenzione e chiede di non essere girato per se stesso nelle svolte che saranno occhi denudati e resi sterili inadatti a farsi largo nelle cornee liberate dal possesso mentre chiedono se possono passare a stringere il tuo braccio baricentro in tutto ciò che ti ripara alzando in volo un corpo morto appena messo a nuovo e rinnovato invece di tentarlo a non commettere se stesso nella nascita affidarlo ai propri sfoghi per pulsioni e punti di contatto rimasti e immaginati osservazione che distingue e che non passa in mezzo a mondi scritti in modi sospesi e sovrapposti dall'interno delle postazioni nella veglia sfatta delle cronache di guerra nei collassi messi a freno se è buona la buona maniera di allontanare ciò che è stato esorcizzato in nome dei passaggi chiari inserti ricomparsi usando termini del proprio stato vuoto nell'interno ossia macerie quanto prima rilevate e messe all'asta a gravitare intorno al dramma mentre esprimono quest'indole di farsi mute e sorde e di guarire dalla propria voglia arcaica di disperdersi penso che esercitarsi voglia dire far sì che niente possa allontanarsi che niente possa espellersi da vivo in esistenze rivoltate verso l'alto dentro il netto dove è pulito il frutto della vista che si apre nei rilievi tesi verso il basso e fa capire e ritrovarsi al punto che sarà un arrivo e che distingue l'ora della prossima chiamata la chiusura di una porta aperta un po' più avanti e che consente di tirare lo sporco all'interno dall'esterno che si strappa e scivola nel panno che pulisce per quanto ne esca fuori dopotutto e non rimanga poi nascosto o inaccessibile se esercitarsi ora vuol dire passare più volte per una cruna disarmata se ci si converte nel senso di convergere al punto e al passo segnato di un dolore del mondo che non esiste in un dolore che però rimane di ciascuno se si ascolta con l'orecchio alla fessura non di questa vita ma di tanta riflessione dentro ai denti una banchina a tempo morto un cavo a uscire dalla bocca che non ha significato se non si tende o tiene la presa prova ad essere diretto come dentro al fotogramma successivo dall'inoltre a un ultimo segnale autoritratto e poi rivisto non vivibile o visibile agli schianti precedenti cuciture come l'andare indietro al punto centrale dell'immagine passando per il luogo esatto di un evento almeno nel secondo di una nuova e prossima presenza

cessazione

resta chiaro nelle voglie attese io adesso non più tramite
di schizzi e ibernazioni impatti o lastre deformate il minimo
richiesto dalla veglia filtrazione dei modi di dire presa
dai rimasti appesi agli scaffali io ricompone rotture vasi
aperti mancando di saliva sempre troppa quella per bocche
e bocche aperte richiuse avvertendo il pianeta andarsene
da un'altra parte muovendosi da lingue opposte provate
sempre dalle correzioni stanche e adesso esposte
a un solo attacco assiderate nel coagulo freddo i luoghi
io non c'è se non per l'esistenza dice io se qualcuno
non si volta eppure prova a rimanere io che lascia
una fortuna per un tipo di contagio io che non teme
l'insicurezza la porta aperta il gas lo lascia ad esalare
il comando di io è perfetto e inderogabile non fare niente
di quanto detto non più decidere soltanto per qualcuno
che io salta tirando via tutto diserta una riunione o l'esercito
lascia il banco vuoto attende una risposta e chi ancora io
mantiene l'ordine chiede di andare non timbra il cartellino
io provoca l'ammutinamento prende la mira o il manganello
inscena una rissa o sparatorie lascia fare aspetta io si vede
io che non si vuole arresta io per poi voltarsi non sparare

novae

potrei restare lontano dal luogo dell'osservazione, non farne mai più parola per la parte in ombra con nessuno, valutare le distanze con occhi abituati all'ipotetica esplosione, precedere come si procede fra variabili e cautele, prossimità al collasso, ripassando il bordo già combusto di ogni cosa vista e che si vive, simularne il pianto accelerato, il suono ad ogni suo intervallo: guardo però a cosa rimane, se non ho più nulla da ricordare oltre al rilascio di vestiti che sanno solo di ciò che è ieri e che non torna, che sono lontani, sempre, non riuscendo a variare il moto, il centro del battito, il ritmo di ogni superficie, l'idea di corrispondere alle cose che si fanno con le mani, quando è il caos a fare parte di parole indotte, imposte dall'ambiente, dette o magari percepite, appena ribattute sulla pellicola del mondo.

indico la causa del fenomeno, penso a ciò che non potrai più vedere
o salvare nella memoria docile degli altri, tenuta a parte, radente
al solco che non resta sul periodo corto degli anni che dimentichi
come si fa con tutto almeno una volta nell'esistere, riattivati al tatto
di una luce che arriva se percorre la materia, raggiunge terra,
urta la percezione esposta al flusso dei rovesci e degli incroci,
marea che scatta al suo passante, lo scavalca mentre varca il limbo
delle icone, il magnetismo di tutto ciò che si attraversa: indico
cause e prove, fissazioni, tento di capire se è qui ed ora il lembo
del transito o se è il cervello la massa organizzata di quel no,
non posso, mi dispiace, l'impressione dell'ombra che fa muro
contro muro alla distanza, la scelta di una media percorrenza:
siamo ancora da spostare fuori dallo scoppio se interviene
in noi lo scavo, l'estensione chiusa e muta dentro l'orbita.

troverò sempre violenta l'idea di avere nomi, tirarli dietro come fossero trofei per miste associazioni, in nervi, a fasci, setti e alloggiamenti, pensando siano altro e non segnali di esistenza, se poi da questi nascono germogli, sostanze inerti, ombre posteriori, realtà non regolari e infette per passi traslati da una linea all'altra, invalidati poi quando decidi che è il caso di riprendersi la vita nei reticoli di azioni, i lati da cui mandano messaggi gli organismi, le cellule che riconosci dentro ai fiumi più completi per scalpo e dismisura, e poi perfetti, si lasciano chiamare dentro oceani più saturi e volatili, se possono, da un giorno all'altro. col nome si perde quel vantaggio che si lascia ai vivi, ci si dispone a prendere oneri e colpe dal genoma, pronti a raggiungere i perduti nella bocca della bestia, rendersi al vuoto più totale o selettivo: la pace per come segue, inerte, disarticolata nella luce.

chissà cosa riguarda la condizione del? potrei andare avanti per trovare il corridoio o l'attitudine ad andarsene dal campo termico dell'esistenza, se si riduce l'impatto al punto e alla frequenza di quell'angolo da cui passare, se esiste schianto o rimbalzo del modo normale di un mondo sempre trasversale ad ogni stato di coscienza, in cui sentire freddo solo se l'ambiente è stato scelto, e se rimane uguale al sangue non-rapporto io-mondo io-andare non-non, il fatto che circoli due volte, si allontanano una per tutte dandosi il valore interno di aggettivo, si associ alla funzione aperta del contatto, alla realtà nell'indirizzo e prenda accordi, e poi rimanga dentro al muscolo, affronti la ripresa di interesse. da sé viene la bava che ora emette in microcelle, le sue diramazioni fatte io come esigenza di scomporsi e incorporarsi, farsi esistere dentro nello spazio che ora è qui, niente, possibile sopravvivenza.

so che può prenderne di scuse un cervello indotto a proseguire fra zone attivate dagli alberi che ondeggiano in molecole che almeno una volta di recente si sono trovate unite, trovando il confine dell'espressione, termine ultimo della violenza. può pure scusarsi dopo essersi gettato, prima di pensare che tutto sia così viscerale, prima del moto verticale, appena, il collasso che ci aiuta a intuire, la condizione del? per mezzo dell'aria, senza che arrivi l'imprevisto, capita di respirare, intuire la presenza dell'acqua, della palude nel pericolo che conta sullo strato esterno, i suoi corpuscoli e il fatto che ora coli, che sia una stella o l'attitudine a non starci, a non volere qualcosa che si stacca dalle mani: qualcuno si allontana dall'area del rilascio, la vertigine al centro dell'interazione: chiedere di avere il sette per cento della luce, dire tre volte parsec; così, soltanto, attraversare la cute, sentire il periodo corto, radente l'idrogeno, ora della nascita che non è vera, la cognizione del.

se esposto

mentre sai cosa vuol dire quel rispetto del rovescio che si allunga e tira nelle maglie degli accadimenti e ventri esposti come esposte rimarranno le tue ossa rotte in peggio e se lo sai somiglia all'ombra che si staglia di continuo nelle cose imposte o viste controluce e nel lavoro dentro al tratto aperto ed indeciso che ritieni necessario e che si scopre nella carne infinitesima nel taglio aperto sopra punti di contatto e superfici di una pelle che non sarà perfetta come pensi possa andare dentro all'opera di questa tua coscienza fatta e stesa a brani in sincronia col battito ripreso dentro al solco di ogni treno e ripensato in collisioni date e ricevute in ogni fibra per quanto dura e che non dura a lungo mentre sai che prima o poi devi provare rilanciando l'attimo e l'aspetto di un esistere che non consiste solo del periodo ora attivato dentro all'arco del tuo tempo che riprende a spalancare i propri rami nella scocca morta dell'evento testa che ora esiste al centro del bersaglio mentre anello dopo anello incocchi e impari che la percezione non consiste nella bocca mentre esala il suo momento non consiste nello spazio inospitale di chi ascolta e ora è freddo ora straniero e poi riteso assorto a farsi attraversare nel bel mezzo dello smarrimento confondendo un senso che non sempre accusa i propri accenti mentre trova la sua intensa e densa fine nell'orecchio che non sa fare altro che annidarsi dentro al dramma dello spazio interstiziale e del presente che ora è calma e dopo ammiri e poi riguardi atteso come vibrazione che non vuole dare o avere per scrupoli e intenzioni salti dentro storie assurde e riprovate come oggetti da chiunque reinventate per il mezzo che distingue e questo accade dopo molto e dopo molto sai che non sarà la soluzione che può venire ancora mai se proprio mai saremo così vivi e così non arrivati al ciglio dell'introversione delle ossa ritirate e non ridotte nella loro sede che ricorda ciò che era e adesso sarà esposto al giacimento alla sua prima concezione della luce

mediante omissione

parlare della stanza o meglio in presenza di una volontà
che la apra consentendoci di metterci al suo interno disposti così
a riceverla tra le mani se al contrario tutti sono pronti puoi vederli

occupati a strisciare contro i muri togliendosi le mani
di dosso se per lottare serve altro e poi di nuovo dovremo scattare
stare alti i piedi sbatterli a un ordine qualsiasi

qualsiasi omissione può recarsi per la via più consapevole
ma questa si porta dietro il tramite si serve di lacci per mediare
e tenere insieme resistendo ad ogni cosa ed è così la stanza
risistema

i propri oggetti scegliendo priorità e convenzioni annota
al meglio le mancanze ripartendo i margini tenendo gli occhi chiusi
servirsi di ciò che manca e delineare l'ombra la osservo per primo

primo e quindi meglio perché saranno gli ultimi a non avere
corsa a dover rinfacciare dopo l'ispezione togliendo la corrente
prima di uscire vedendo come la stanza assorbe spazi torna indietro
si rivolge all'interno gira verso quel muro messo a destra allo scopo
di essere dimenticato e che pure ristruttura il luogo portando
una profondità atterrita è così che la stanza si rimuove

rimuove se stesso dall'incarico gira l'angolo e arriva a casa
adesso è tentato di violare le planimetrie le unità abitative
perché così dopotutto ogni vita rimarrebbe librandosi dalla finestra
capisce che nemmeno quello è sufficiente a guardare come
l'affermazione piega in due come la negazione divide la stanza
in parti che non combaceranno altrove non la si attraversa

attraversa con calma non si dimentica della scorsa arbitraria
data alle macchine in accelerazione non ricordando il bene
nell'aver messo i piedi dentro un posto ed esserne uscito
indenne
nella stanza rimangono poco le scorie negli angoli perché lo sporco
possa essere sinceramente vero ed è appeso all'omissione
scordarsi di tenere in ordine staccare una sagoma che si fa luce

imposte le condizioni tutto può concludersi messo vicino
alla propria sorgente una mano che persiste sfiorando
l'acqua ma non quella del lavabo ed è solo così che
si finisce
se l'omissione consente ad ogni stanza di crollare aprirsi
in due come una cosa che squaderna il corpo in mille direzioni
è ora che tutto si sistemi faccio un segno e la stanza sta
(non lo dimentica)

colloidale

osservando di continuo al centro della casa il disastro l'avvento
finale del cactus nano nell'innesco aperto la catalisi ineffabile
catarsi inerziale slittando chiede se sta per finire o slitta
vibratile verso se attraverso il vivente si sia dentro
qualsiasi disastro di spazi o se ricomparire ma nascondere
il grembo grigio voglia dire riportarsi ad ogni tempo
adesso ignoro se detona ma ora e sempre al proprio posto
c'è un treno slabbrato nel fischio non può se grido
esplode se ciò che rimane è una sola parola che svicola
scivola dagli aghi al bruciore stringendo recupero
l'esaurito l'olio in combustione la linfa appuntita
per l'immagine che finalmente prende fuoco

misericardia

come una reliquia di mare, il fuoco ai consanguinei
scioglie il sedimento; per lo stacco di un cristallo
si riducono le anse, si ammainano le ombre
che hanno lembi più vasti, sanno accelerare
il collasso degli specchi d'acqua; la distanza
di un accrescimento passi dall'incavo: intatta
c'è una persistenza dell'arco, un improvviso brillamento
che parla di una precessione delle stelle, di condensa
percossa fra i treni e le banchine, indotta a un altro centro
come il fiato; non l'inciso, non la distorsione angolare,
niente all'esplosione di una discrasia; quindi una pioggia
regolare, la pietra in cui passavano i nervi e le maree
in accrescimento; e allora misericardia,
misericordia delle gole, se qui si vede il taglio che stende
la sua mano per segnare convalli, le baie in coalescenza.

indice

gridano alle macchine la loro devozione, poi si danno forza e foga per motivi di deissi: prendono le parti indirizzate e poi colpevoli, contratte a generarsi una sull'altra. la voce che sentono è la tua, costretta a uscire dai ranghi del muro occidentale, dito che scatta sul serramento, stando fuori dai legami. sarà tutto domani e poi, se non risulta, se indicato a mani aperte, confermate. se tocchi questo muro, se ti tocca di varcarlo tola l'acqua nera dalle fenditure sarai parte violenta e presa dentro o sotto il nervo, base sacrale prima, poi sacra, sternale di una cosa riparata. un giorno guardi e vedi e guardi ancora e il giorno appare rivoltato dalla linea infetta che si muove, che segue la propria veglia in fitte, arrampicate che sorvolano gli estremi, i varchi sfigurati nella rete. un giorno guardi e vedi e il giorno si ricorda della propria lussazione, della luce sotto o dentro questa curva che diventa il gomito, un bene che si spezza o che si spezzi e trovi forza per mostrarsi dall'interno, a tocchi e brani estratti dai fossati, stecchi, mancanze della voce poi nei sacchi aperti che raccolgono quei resti, rimasti che saranno frange, poi distratti da altre arcate in cui rimane questa lingua che si stacca, poi parlata, dopo, se c'è un dopo, o andata, per davvero, altrove.

s.n.r.

volta, che contrae la sistole dei nodi, costruita dove
non si può, dove non c'è l'arcosecondo, la recisione
vibrata che scocca dentro non-storie di anni più isolati:
è δ!α, che si dilata, prova lo iato, che non accenta, stola
che conserva, porta il gesto e il grado in cui si accetta
o rappresenta l'esistente senza uscita, mediato nella scena
di traverso: volta in tre, classe di luce, mappa al secondo
del processo quasi-radiale che portano le strade, quella
di lui e del maggiore, prima fratello, ombra, preposizione,
trovato appena esploso dall'interno, ancora adesso a muro
di ventre rivoltato, nel turno nascosto, che si apparta,
porta il termine, la forza, di distesa che resiste mentre
muove, radente se poi muore, sfiora il corto della lama.
sarà un taglio, a duello se può uccidere, tiro che rimane,
deflusso nel ristretto, sceso, periodico di questa linea
trasversale che ora sversa, resa facile per nota o nell'attesa
che ora apre, volta sola per non deflagrare, che accade
nel mezzo della chioma, testa che si espande, κομήτης,
che cresce perché rimasta a crudo, denudata, vista da destra,
collapsar, tentata a qualche blocco di distanza, che è sosta,
apertura che si ferma, se è selce o se è da sola, del mare

volta, se è ciò che si organizza ad arrivare nell'altrove. giunge finalmente alla propria luce, raggiunge il livello superiore di un conflitto non ancora combattuto, distanza ancora in corso fra le parti, e poi percorsa nel quadro generale di una perdita avvenuta, in corpo, nelle masse che stendono incroci sulla pelle, tessuto che si somma al tempo, scopre la cassa e torna nella mente, certifica un modo univoco per darsi colpe, tornare, poi mortificare il tutto quando è a terra, dichiarato irraggiungibile. resta in movimento, sa bene che non può più verificarsi, lasciare campo alla frequenza, ai varchi fatti al τέμενος dei capi o dei regnanti, il vertice scoperti delle valli, del *riff*, a fossa, nel forse che è una minima porzione, che chiede la propria buca come segno di un vuoto impermanente, che insidia fino al dubbio, all'argine che infossa il termine, il fatto esatto e cellulare che propone il divenire delle nascite, le ripropone in tagli, rese semplici, più forti e nelle mani. sulle due volte qualcuno può lasciare, sulla terza poco meno che venire in nota, in centro a ciò che è costellato, preso se è centrale, consegna all'idrogeno, identificazione di un problema nel percorso dentro ai nervi, potendo collassare dentro ai *parsec*. il corso è interazione, luce che ricorda un mondo regolare, che appena l'attraversa

volta, fase di visione della notte, intersezione nel lungo della fibra, farsa esatta, modulata, siderale presa al punto che si sposta verso il centro, struttura propria della *nebula*, poi nebbia, calma indebolita, mai pronta a disconoscersi, sintassi realizzata nelle cose, συνταξις che mette a prova il nervo più veloce, associa tutto ciò che porta ad *arrow left*, momento per chi stacca la materia inerte, suolo percorso, visto più volte dalla parte del visore; ripartire per contare i soliti superstiti, conoscere il futuro per attrito, solo modo che diverge in percezione, l'evento che passa dal bersaglio al detonare, linea ed energia riaperta in quota, che stalla e sgrana giorni chiusi in altri giorni, registi per gli equanti, epicicli al mezzo delle postazioni. non c'è mira, o quadro in prova a darsi avvio da solo, invalidando ciò che è vero; terra che non trema, inverata, ridotta a calibri, cabrata, collimata per come tocca a tutti, quando accade, per quanti potrebbero chiamarla a riconoscersi nel padre: ordine preso su di sé, tiro costante e decentrato, ora disposto ad acquisire tutto, porta che si illumina, rimane, svolta a cui non essere presenti, nulla che faccia male agli occhi

mantica

bias, latenza che si tiene di cordata, scarto fissile
per sempre esausto, sistema ottico che sovrascrive
il conto dei secondi, costo che sarà soltanto resto
in posizione dominante, vita a fine corsa e relegata
a norma distorsiva del campione, ciclo per colpire
il corso degli eventi, spinta in crescita, danno
che può toglierti da dove sei per risalire, fondo
rigido e violato nella cassa per contatto, scusa
ulteriore, piano mediale del discorso, via separata
al primo solco di conversazione: via via dimenticare
la presenza di un solo corpo caduto per ciascuno

a carica completa sul crinale, sacrificio, batteria di fronte al *soma*, nel frontale: praticare il cosmo dentro al posto e nel possesso, parete, muro drenato via dagli occhi, contrarre e poi ripetere "radianza degli accessi", *mantra* dei riemersi, proprio quanto ci vorrebbe per tirare via tensione in superficie, tornare ai vivi che pregiudica l'ascesa, blocca i gesti delle mani, il *sema* della testa può predire, aprirsi da sotto, dalle caviglie alle ginocchia: procedendo altrove, girare la base, il βίος dentro la nuca, vedere un tempo solo per questo tempo che si scosta via

eliminare per accogliere. ora comandano i *lares*
della casa, ferrate aperte nei frattali, pietra rotta
e che si rompe se lanciata, opposta e arresa al senso
della lama, *limes*, piano-centratura, tocco in risalita
che si gira nei tessuti, perimetro sull'orlo e il mucchio,
da urtare più volte, di occhi, stretta salda alla radice
(posto da cui scolare paratè, vertice alto che passa
dai rami alle maree; fare il vuoto, uscirne fuori) sola
rimasta a tirare verso l'aria, sferrata, esatto centro
della schiena; spiegare la torsione, rendere conto
del fatto che sia lì, che questa parte sia per lui

combustion

os, che poi si ossida, declina, torna in bocca, resta senza peso, riposa e appare netta: è *leu*, si arrotola nei *manes*, distribuisce il seme non rimasto, chiama aiuto, risuona con, riposta, consona alle proprie quote, varcando il fiato della rimanenza: vuole e si registra, ripete la stessa frase, risuona con: tracciante: segnale. Forse aiuterà l'acustica, *claustra*, qualcosa brucia nell'angusto ma niente se ne va, se poi continua, ritorna per eccesso, aria nello sfiato. non sarò bravo declinando il termine, portandolo da solo a capo, nella testa, provando un'altra volta, un altro *test*. dico: manchi. se lo dico risuona con: tracciante, scambio inerte, riconoscimento del segnale. penso che non sarò mai abbastanza bravo con le mie macerie. non posso dirle da solo, riaverle come stato di una nuova guarigione, viste sul nastro mentre parlo. non ho deciso ciò che torna indenne: quello che risuona all'interno, risuona con: collisione, materia che vaga verso il *nihil*, varia nella resistenza degli oggetti, viene stesa per se stessa, si organizza in costruzione di una macchina. non è uguale dopo *os*, particola lanciata verso il cerchio, attesa delle mie macerie dentro al taglio nella gola. un nodo permeato all'esistente, questa voce trattenuta, imposta, tenuta in conto. non sarò immune, non proverò lo sguardo verso il nome, quel luogo che risuona, che è l'esterno, circolare verso il battito, *stent*, annesso all'epicentro, la calma dentro al muscolo, che perde, ritorna ad ostruirsi. questo risuona con: tracciante: segnale: pulsazione che ti aspetta, esausto, in *os*, creando affollamenti, adesso, nella strage: non sarò mai bravo a separare il replicante, il replicante: tracciano fasci precisi, linee dalla corda principale, vibrazioni raccolte mentre nuoti, ricordando il sangue in posizione, portato a termine, disposto nei dintorni, ventilato, via

nel sogno. non sarò bravo a guardare le mie macerie
con l'intenzione di sbagliare il punto, l'asse di una nuova
convergenza, raggiunto dove è stanco, dove si cade
in errore, al tempo di riposizione, che riporta, compone,
risuona come ciò che è stato e che non era: tracciante
che si impone di restare. dico: manchi, e questo
risuona con: tracciante: segnale di *os*, di quella voce
che prepara a non varcare ciò che resta, pensarci bene.
decido nelle mie macerie. resto, è per tagliare il fuoco.

ripartizione della volta

adesso devi andare allora osserva il bianco di lesione in cicatrice per la notte estesa altrove fino al campo ottuso dello specchio andata avanti sui chilometri senza ritorno per distanze appena appresa dalla luce e pensa a ciò che non succede se non guardi assorto verso il punto che non circola degli astri o per le sorti di una delle mille attenzioni verso il moto nell'idea che prima o poi dovrai porre rimedio all'anomia della visione e suturare ogni passaggio assiduo per colpi e colpe andando a vuoto ad iniziare dalla retina mancando agganci a corpi erranti appesi sulla volta e pure avendo scorte proprio al centro della via a terminare l'esistente per se stesso o per te solo osservi un'altra via di sorta in cui rimane tutto per cosciente remissione o inalterabile dai moti ai modi opposti e stabiliti dentro mondi di persone assortite e sillabate in questo niente in questo breve tempo che non risente di attrazioni e desideri cosa fare del consulto della divisione in brani e tracce disperse per gli anni di distanza per quello che non viene mai da solo e solo allora interpretare per predire nella pietra per qualcosa che non potrà accadere se non in altro caso di effetti sentiti o attraversati e notazioni spinte fuori per inerzia pur sapendo cosa fare e se non implicarsi in opposti e rotazioni mascherate dagli sbarramenti adesso devi andare e indaga il fegato e oramai il poi non è più il dopo smarrito che grida nell'abito che smetti o appena smesso fermato dopo lunga osservazione delle stelle grida ancora in cerca del reciproco per malattie degli occhi o le ferite e il mare gonfio di aria estratta e soluzioni dentro al vuoto in cui vederti solo a far barriera da percosse e fenditure rese adesso feritoie aperte e imposte nelle viscere senza temere che gridando dietro non si veda senza luce e poi soltanto invano o il vano come nuovo punto da cui parta un fuoco atteso per bruciare arreso al ricevente della parte giusta in sfregio al posto non più possibile ma così immobile conta mai davvero realizzata credendo in tutto ciò che potevamo

Daniele Bellomi è nato il 31 dicembre 1988 a Monza, dove vive. È iscritto al Corso di Laurea Magistrale in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Milano.

Nel periodo 2010-2011 ha seguito il Corso di Poesia Integrata sotto la direzione di Biagio Cepollaro.

È co-fondatore (insieme a Manuel Micaletto) del blog e progetto *plan de clivage*, incentrato su poesia, scritture non-narrative in prosa e *asemic writing*: è inoltre autore di *asemic-net* e fa parte del blog di ricerca *eeexxiitt*.

Nel 2011 pubblica gli e-book *Per forza di cose* (prose non narrative su «GAMMM») e *La testa* (poesie) per *plan de clivage*, auto-prodotto.

Ha inoltre curato la riduzione a testo del DVD *Reading-Lezione all'Accademia di Brera* di Biagio Cepollaro.

Suoi testi sono apparsi altrove online su «Poesia da fare», «Niederengasse», «Nazione Indiana», «Lettere Grosse» e «Poetarum Silva».

Finalista per la sezione «Raccolta Inedita» al Premio Lorenzo Montano 2012.

